

A Roma, nell'ottobre del 1914, una giovane straniera, bionda, sola, prende alloggio nel piú lussuoso albergo di via Veneto, l'Hotel Imperial. Una specie di fortino bianco a cinque piani, che occupa quasi un intero isolato. La bandiera italiana sventola sul terrazzo, ma la clientela è cosmopolita. Si registra col nome di Dina Karren.

Esibisce un passaporto russo, ma non so – nessuno sa – da dove venga. Forse si trovava già in Italia, e vi è rimasta bloccata a causa della guerra – divampata in Europa alla fine di luglio. Forse invece è appena arrivata, inseguendo uno dei mille fulminei progetti sprizzati dalla sua intelligenza prismatica. Agisce sempre prima di calcolare le conseguenze. Per affrontarle, ci sarà tempo. In città trova un'atmosfera tesa e greve di sospetti, pure se gli abitanti ignorano che la bufera finirà per travolgere anche loro e riprendono pigramente le attività interrotte dall'estate: riaprono le scuole, ricomincia la stagione teatrale, poi quella mondana. Comunque l'Italia non interviene nella guerra. Non ci si viene a far politica. Ma per la bellezza dei luoghi e del vivere – i monumenti, l'arte, le terme, la villeggiatura, il dolce far niente, il clima mite, l'amore. Fin dal secolo scorso i suoi compatrioti piú ricchi o piú ribelli svernano in Liguria e fra Amalfi, Capri e Positano. La vegetazione, i cipressi, il mare, i colori, somigliano a quelli della riviera del Mar Nero. Deve sembrarle un posto tranquillo.

Non so se abbia già un piano, o se lo maturi durante l'ottobratura romana. L'alternativa sarebbe tornare a casa. Ma è l'ultimo dei suoi desideri. Quando le chiedono cosa siano per lei la casa, o la patria, risponde che sono un luogo che tutti associano all'infanzia ma in cui nessuno è mai stato. E poi chi può prevedere quanto durerà la guerra? Se rientrasse, rischierebbe di non poter uscire dai confini per mesi, anni, forse. Alla madre invia una cartolina postale che raffigura l'Imperial, scrive di essersi sistemata, e di non stare in pena per lei. Le Regie Poste funzionano.

Non è sfornita di denaro, tuttavia il costo di una sola notte all'Hotel Imperial supera lo stipendio mensile di un operaio. Ma la svilirebbe alloggiare in una pensioncina economica – pure se ne esistono migliaia: Roma è un gigantesco ostello e qualunque indigeno possieda una camera in più la affitta, per quanto priva di vista, di servizi, elettricità, riscaldamento e di qualunque comodità moderna. Tutti penserebbero che è l'ennesima ballerina scalcagnata in cerca di un ingaggio – o peggio, di un protettore. Finirebbe a letto con un geloso tenente fuorisede, o un impresario di quart'ordine. La sua vita italiana non potrebbe nemmeno cominciare. Ha urgentemente bisogno di tre cose. Relazioni, soldi, un lavoro. Non le mancano il coraggio né l'ingegno né il talento. Ma deve farsi notare, distinguersi. Il nome già incuriosisce. Straniero, però facile da ricordare. E soprattutto generico. La kappa suona vagamente teutonica, ma lei potrebbe essere polacca, scandinava, baltica, olandese, slava, perfino americana. È alta e snella, bionda, con gli occhi verdi chiari e trasparenti come la giada imperiale, che quando si arrabbia virano al grigio metallo. Esotica, comunque.

La stagione dell'opera non è ancora iniziata ma il 19 ottobre al Teatro Costanzi è prevista una gran serata «a pro degli Emigranti», con Arturo Toscanini ed Enrico Caruso.

Il tenore manca dal 1903, il suo ritorno è annunciato come sensazionale. Il direttore d'orchestra poi è il piú quotato del momento. L'occasione è propizia. Il biglietto per la galleria costa solo una lira, ma Dina Karren non può appollaiarsi nel loggione. Una poltrona costa quattro lire e la platea è già esaurita. L'ambasciatore imperiale dello zar di tutte le Russie, Anatolij Krupensky, sarà in sala. Lo conosce, perché viene dalla sua stessa città. Al personale diplomatico sono stati donati numerosi biglietti omaggio. Ma scarseggiano le donne: solo il primo segretario Messoyedov e l'attaché navale barone Wrangel sono a Roma con la consorte.

L'elenco dei presenti circola sulla stampa già nei giorni precedenti l'evento (astuzia dei proprietari del teatro per vendere meglio i biglietti): ci sarà tutta l'aristocrazia romana. Quella «nera», fedele al Vaticano e ostile allo stato italiano, e quella recente, vicina alla monarchia sabauda e al governo. Dina Karren ha già capito che a Roma, come in Russia, e a differenza che in Francia, l'aristocrazia controlla ancora tutto. Editoria, imprenditoria, edilizia, spettacolo.

Ha parecchi abiti da sera, ma averli già indossati li priva di attrattive, e la prima mostra di toilettes femminili nei saloni dell'Hotel Excelsior, con la sfilata delle novità della stagione invernale e i cappelli delle sorelle Cafiero, è annunciata solo per il 5 e 6 novembre. E poi donne vestite all'ultima moda al Costanzi ce ne saranno centinaia. Avranno acconciature arzigogolate, gioielli e cascate di gemme rutilanti, abiti cuciti dalle migliori sartorie di Parigi. Dina Karren no. Sceglie una tunica classica, bianca, lunga fino ai piedi e fermata alla vita da una cintura: le lascia scoperte le braccia, che sa di avere incantevoli. E i capelli? Sacrificarli sotto un cappello monumentale come un lampadario? Sarebbe uno spreco, e poi guarderebbero tutti il cappello e non la testa. Serve qualcosa che i romani non hanno mai visto.

Per giorni sull'album disegna figurini e li acquarella con colori pastello. Ma poi una mattina, mentre gironzola nei corridoi dei Musei Capitolini fra i busti delle imperatrici

romane – teste di marmo che sarebbero incredibilmente realistiche se non fossero bianchissime, in ogni particolare, le guance, le palpebre, le labbra, le pupille, le chiome – le torna in mente Maria Antonietta. Ha sempre avuto un debole per la frivola regina decapitata.

Così si presenta a teatro con un'abbagliante parrucca color neve. L'altezza dell'impalcatura è settecentesca, ma l'acconciatura è moderna, e originale. L'ha abbozzata a carboncino e riprodotta davanti allo specchio, con l'aiuto di una pettinatrice, una ragazzotta ridanciana scovata dalla cameriera al piano, che ha già sistemato teste impossibili: le clienti dell'Imperial non hanno mai capelli lucenti e folti come i suoi. La pettinatrice è la prima romana con cui ha trascorso qualche ora. Si sono divertite moltissimo, anche se comunicavano a gesti, manate e sorrisi, come due mute.

Quando incede nell'atrio del Costanzi, solleva il brusio della folla, che si apre al suo passaggio. Stupore, soprattutto. Conosce ancora malamente l'italiano (una manciata di frasi necessarie alla sopravvivenza) e decifra solo in parte quelle che pure percepisce. Ma ha una memoria sbalorditiva e le registra per quando potrà capirle. Venere. Atena. Diana. Nobile e perfetta come una statua scolpita nel marmo pario.

Anche a Roma, nonostante il malumore dei tradizionalisti, da poco è invalsa l'abitudine di creare il buio in teatro durante lo spettacolo: quando si abbassano e poi si spengono le luci in sala, nella platea gremita, tra il nero monotono dei frac e gli smorti veli degli altri abiti femminili, la sua testa neoclassica emana chiarore, come la stella di una galassia lontana, visibile nella notte mistica da qualsiasi punto del teatro – sempre, anche mentre il tenore si esibisce sul palcoscenico, anche mentre l'orchestra suona. Le lorgnette la inquadrano, i colli si voltano, i busti si sporgono dalle balaustre dei palchi. È la misteriosa donna statua il vero spettacolo. Assorbe sguardi e mormorii, raggianti. Nessuno sa chi sia, ma è unica, strana, diversa da tutte. Non la dimenticheranno.